

Dieci anni dall'alluvione



Alle 18 dell'1 ottobre 2009 si scatena l'inferno d'acqua sulla vallata di Giampileri e Scaletta: si consuma la più grande tragedia della storia recente di Messina, 37 le vittime. Ma si guarda al futuro

Passione, morte e resurrezione

Quel giorno era ancora estate, poi è come se tutti i diavoli dell'inferno si fossero dati appuntamento sotto forma di nubi nerissime...**Lucio D'Amico** Pag. 2
• Le sbrigative e bugiarde analisi dei media e della politica, settimane di parole diventate pietre e fango**Sebastiano Caspanello** Pag. 3 • L'inchiesta giudiziaria: tre gradi di giudizio, nessun colpevole **Nuccio Anselmo** Pag. 3 • Non dimenticherò mai gli angioletti di Giampileri **Mauro Cucè** Pag. 4 • Quando Messina scopri nel dolore il senso di comunità **Roberta Cortese** Pag. 4 • Oggi ancora mi faccio 200 km in camion con le lacrime agli occhi: la testimonianza di Nino Lonia **Claudia Benassai** Pag. 5 • La voglia di rinascere **Tiziana Caruso** Pag. 5 • Messa in sicurezza e ricostruzione di Giampileri: una delle operazioni più efficaci mai realizzate in Italia **Alessandro Tumino** Pag. 6 • Così abbiamo ricostruito: parla l'ing. Gaetano Sciacca **Emilio Pintaldi** Pag. 6 • Altolia, Molino, Briga: gli altri villaggi **Riccardo D'Andrea** Pag. 7 • La tragedia di Scaletta **Chiara Chirieleison** Pag. 7 • La macchina dei soccorsi **Giuseppe Palomba** Pag. 7

Era una giornata estiva, poi tutto è cambiato. Per sempre

Il ricordo della tragedia L'inferno si scatena alle 18 dell'1 ottobre 2009, cadono in quattro ore più di 190 millimetri di pioggia che sconvolgono la vallata di Giampileri e Scaletta di **Lucio D'Amico**

L'apocalisse ha un numero: 37 vittime innocenti E quel colore che dopo 10 anni non si dimentica

Dieci anni fa l'apocalisse. Eppure nulla lasciava presagire ciò che sarebbe accaduto, in quel tranquillo giovedì di inizio ottobre. Temperature estive, la gente a mare, nei borghi collinari la solita vita scandita dalle chiacchiere in piazza, dalla spesa alla bottega, dal caffè al bar, dai ragazzi che vanno e tornano con lo scuolabus. Poi, alle 18 in punto, come se tutti i diavoli dell'inferno si fossero dati appuntamento sotto forma di nubi nerissime, nell'arco di trenta minuti si forma la supercella temporalesca, quella che i meteorologi hanno definito «un mesociclone». Ed è come se i bombardieri del cielo avessero scelto un bersaglio preciso: tutta l'area compresa tra Giampileri e Scaletta, lasciando fuori, indenne, il resto del territorio. Per quattro lunghe maledettissime ore, fino alle 22, si scaraventano al suolo oltre 190 millimetri di pioggia, in un festival macabro di fulmini e di tuoni come nessuno qui, fino ad allora, li aveva mai sentiti. Il mondo è venuto giù, terra e cielo si sono ribaltati, l'acqua è diventata fango, la montagna che vegliava su Giampileri Superiore si è trasformata in un mostro assassino.

«È la Sarno dello Stretto – scrivevamo nel primo reportage sui luoghi del disastro –, un'alluvione che sembra un terremoto. Uno tsunami che viene dalla montagna, anziché dal mare, e travolge tutto, case, persone, cose, animali. Il villaggio collinare di Giampileri superiore è per metà distrutto, gli altri piccoli borghi da Briga a Molino e Altolia, sono sepolti dal fango e il primo paese rivierasco della zona ionica, Scaletta Zanclea, paga un tributo altissimo a quello che tutti oggi definiscono un "disastro annunciato"». Dall'alba del 2 ottobre del 2009 è cambiato

tutto, per chi è salito quassù a rendersi conto di un'immane tragedia. Chiunque, in quelle ore successive al nubifragio killer, si sia fatto strada in quel mare di fango, non ha potuto mai più dimenticare le scene viste: i corpi, lo strazio, le case sommerse, le urla, i pianti, gli odori della morte, l'infinito dolore. Ma anche l'incredibile forza di quella gente.

«Si continua a scavare nel fango dei villaggi fantasma – scrivevamo il giorno successivo –, con pale, badili, a mani nude... A Giampileri superiore non c'è più nessuno che guardi la montagna. Da mezzogiorno di ieri il borgo vecchio ha chiuso i battenti». Sembrava la fine, mentre la conta dei morti e dei dispersi proseguiva incessante. Una stima oscillante tra il meno e il più, l'ottimistica previsione di venti morti, la tragica affermazione del premier Berlusconi al termine del sopralluogo in elicottero («Saranno oltre 50 vittime»). Poi, i numeri si sono assestati sul 37, una cifra che non dimenticheremo mai. Trentasette vite spezzate. Trentasette storie che, poi, nei giorni e nei mesi successivi abbiamo raccontato infinite volte, nel tentativo di riportare in vita quei volti divenuti familiari, anziani, mamme, giovani, bambini. E loro sono ancora qui: Leo e Christian Maugeri, Letterio Maugeri, Pasquale Simone Neri, Francesca Micali, Salvatore Scionti, Francesco e Lorenzo Lonia, Maria Letizia Scionti, Alessandro e Onofrio Sturiale, Carmela Cacciola, Maria Li Causi, Carmela Maria Barbera, Agnese Falgetano, Ilaria De Luca, Giuseppa Calogero, Teresa Macina, Santina Porcino, Martino Scibilia, Luigi Costa, Bartolo Sciliberto, Carmela Olivieri, Carmelo Ricciardello, Francesco De Luca, Santi Bellomo, Ketty De Francesco, Roberto Carullo, Salvatore Zagami, Elena De Luca e



La notte "horror"
Arrivare a Giampileri fu un viaggio in una dimensione spettrale, lì si toccò con mano il vero dolore ma anche la vera solidarietà



Letterio Laganà, Maria Restuccia e Giuseppe Tonante, Concetta Cannistraci, la romana Monica Balascuta. E quel nome mai conosciuto, quel corpo mai identificato, forse di uno straniero, un disperso e basta, come un "milite ignoto".

Loro sono qui, perché è anche per loro che in questi dieci anni è cominciato il cammino della ricostruzione. Che la gente di Giampileri ha continuato a credere nella resurrezione del borgo, anche se molti sono andati via. «Dobbiamo farlo per i nostri morti, non dobbiamo mollare», è stato come un passaparola tra vecchie e nuove generazioni di "giampuliroti". A distanza di dieci anni, possiamo essere orgogliosi almeno di un risultato raggiunto: Giampileri è oggi uno dei villaggi più sicuri d'Italia, le opere di messa in sicurezza sono state realizzate in modo ineccepibile, la stessa Corte dei Conti, solitamente molto severa lì dove si parla dell'utilizzo dei fondi per la ricostruzione di zone colpite da catastrofi, ha accertato che qui i soldi si sono spesi bene. E in questo Paese dove i "ricostruttori" ridono sui cadaveri ancora insepolti, pregustando l'affare (vedi quanto accaduto nel terremoto a L'Aquila), almeno possiamo esibire con fierezza il "modello Giampileri".

Le ferite sui territori si possono rimarginare, quelle che squarciano l'anima è molto più difficile curarle e guarirle. E quell'1 ottobre 2009, per tutti noi che lo abbiamo vissuto, raccontato, condiviso, è un incubo che torna nelle notti serene in riva allo Stretto, è qualcosa che ci sveglia all'improvviso e che ci fa tornare alla mente quel colore mai cancellato, uno strano miscuglio di grigio e marrone su tutto e su tutti, il colore del fango. Possiamo esorcizzarlo, dimenticarlo mai.



La montagna "assassina" Era sempre stata lì a vegliare quel gruppo di case raggomitolate sotto la sua "punta", poi da lì scese quel fiume di morte colorato di marrone e di grigio, seminando cadaveri e distruzione



In quei giorni ci rendemmo conto che l'Italia non è un Paese unito

Le sbrigative e bugiarde sentenze sull'abusivismo, le "processioni" e le promesse della politica. Così in quelle settimane l'Italia finì per considerare il 1. ottobre una tragedia di "serie B"

Settimane di parole, diventate pietre e fango

Le parole sono pietre. Carlo Levi ne fece il titolo di un libro, il racconto, guarda caso, di un viaggio tra le campagne siciliane. Le parole sono pietre, potenziali ingranaggi di macchine del fango, come se di fango, dieci anni fa, non ne fosse scivolato abbastanza sulle vallate dei villaggi seppelliti dall'orrore. In quei giorni di ottobre di parole ne furono pronunciate tante, forse troppe, forse troppo poche. E rilette a due lustri di distanza suscitano emotività diverse, attraversando sentieri che conducono dall'indignazione al dolore, dal risentimento alla rabbia, che si rende ricordo indelebile.

Sebastiano Caspanello

Ce ne fu una, di parola, che fu pronunciata con imperdonabile fretta, nella frenetica ricerca di una sentenza da pronunciare senza processo: abusivismo. L'odiosa etichetta fu affibbiata già il 2 ottobre, mentre instancabili braccia scavavano nel fango ancora molle, tanto era fresco, dall'allora capo della Protezione civile Guido Bertolaso. Con addosso la divisa delle grandi tragedie, sulla spalla cucito il tricolore, Bertolaso individuò subito il colpevole: «Cosa vogliamo aspettarci? L'acqua fa il suo corso e se le case sono costruite dove non si dovrebbe, ecco il risultato». Solo apparente, quasi inconsistente il tentativo mitigatore del ministro all'Ambiente dell'epoca, la siracusana Stefania Prestigiacomo: «Una tragedia che forse poteva essere evitata. Non è tutta colpa dell'abusivismo, ci sono piani regolatori e licenze rilasciate dai Comuni, ma bisogna stare attenti all'espansione edilizia». Una tragedia che poteva essere evitata, immanicabile aforisma nel consueto frasario delle catastrofi.

Ma le parole sono pietre, appunto, e le pietre lasciano il segno. Diventano la più truce di quelle che, dieci anni dopo, non si faticerebbe a definire fake news. Allora fu solo una crudele bugia. Rimbalzata ovunque. In grado di far serpeggiare l'inconscio e cinico pensiero: "in fondo, se la sono cercata". Sulla tv nazionale, all'Arena di Giletta che dieci anni fa rumoreggiava sulla rete ammiraglia della Rai, una domenica pomeriggio il giornalista Lamberto Sposini arrivò a dire: «La tragedia non ha smosso il cuore degli italiani perché non si capisce come sia andata effettivamente, non si capisce di chi siano le colpe, nessuno degli amministratori se ne assume anche solo una parte, nessuno parla di abusivismo». Ci volle un po', e non ne seguì ovviamente una cassa di risonanza mediatica in

grado di rimediare agli inciampi delle settimane precedenti, ma i numeri reali vennero fuori: appena otto casi di violazione di leggi urbanistiche riscontrati nei luoghi alluvionati, pressoché irrilevanti, da chiusure di balconi non a norma a coperture di verande non autorizzate. Sciocchezze. Ma ormai la slavina delle parole era partita. La sensazione che oltre lo Stretto si percepisse quanto accaduto come una tragedia di "serie B" non fu semplicemente un moto campanilistico intriso di vittimismo. Il 4 ottobre, quando ancora la conta di morti e dispersi era avvolta da insopportabili incognite, la Lega Calcio stabilì che solo nei campi in cui erano impegnate squadre siciliane si sarebbe osservato un minuto di silenzio. Il silenzio mancato, altra pietra dolorosa quanto le parole. E forse è un caso, forse no. Ma i numeri non mentono: 71.937. Cosa sono? Gli euro messi assieme in quei mesi, con la raccolta fondi degli sms solidali. In tutta Italia.

Le parole, a fiumi, furono anche quelle della politica. Il premier del tempo, Silvio Berlusconi,



I volti Guido Bertolaso a Giampilieri, Silvio Berlusconi sorvola i luoghi colpiti. Sotto, mons. La Piana ai funerali di Stato



grado di rimediare agli inciampi delle settimane precedenti, ma i numeri reali vennero fuori: appena otto casi di violazione di leggi urbanistiche riscontrati nei luoghi alluvionati, pressoché irrilevanti, da chiusure di balconi non a norma a coperture di verande non autorizzate. Sciocchezze. Ma ormai la slavina delle parole era partita. La sensazione che oltre lo Stretto si percepisse quanto accaduto come una tragedia di "serie B" non fu semplicemente un moto campanilistico intriso di vittimismo. Il 4 ottobre, quando ancora la conta di morti e dispersi era avvolta da insopportabili incognite, la Lega Calcio stabilì che solo nei campi in cui erano impegnate squadre siciliane si sarebbe osservato un minuto di silenzio. Il silenzio mancato, altra pietra dolorosa quanto le parole. E forse è un caso, forse no. Ma i numeri non mentono: 71.937. Cosa sono? Gli euro messi assieme in quei mesi, con la raccolta fondi degli sms solidali. In tutta Italia.

Le parole, a fiumi, furono anche quelle della politica. Il premier del tempo, Silvio Berlusconi,

sovrolò in elicottero i luoghi del disastro domenica 4 ottobre. Poi inaugurò la processione delle visite "istituzionali" agli sfollati, lunga teoria di interpretazioni più o meno autentiche del "dolore di Stato", in abito scuro, cravatte e auto blu coi lampeggianti. Fu immediata la ricetta di Berlusconi: «Costruiremo nuovi quartieri con strutture abitative e giardini, ma anche negozi». Il "modello Abruzzo", fu definito. Le new town. Che fosse una strada impraticabile fu rapidamente compreso, ma il presidente del Consiglio lo avrebbe ribadito in seguito più volte, almeno fin quando i riflettori non si sarebbero spenti.

Giuseppe Buzzanca e Raffaele Lombardo, sindaco il primo e presidente della Regione il secondo, furono tra i più presenti, per ovvi motivi, in quelle settimane. Buzzanca stesso, nel corso di una seduta dell'Ars dedicata alla tragedia, tuonò: «Basta con lo sciocallaggio di chi parla di abusivismo». Ma fu anche il periodo delle promesse. Non solo quelle di Berlusconi. Posti di lavoro, assunzioni dirette alla Regione, contributi. Come andò a finire lo raccontò alla "Gazzetta", qualche anno dopo, Nino Lonia, che su quelle colline perse figli, moglie, casa: «Un giorno Lombardo mi ha ricevuto, gli ho chiesto se si ricordava di me, e mi ha risposto: "Certo che mi ricordo. La sua famiglia come sta?"».

Macigni, più che pietre, furono le parole pronunciate dall'arcivescovo Calogero La Piana ai funerali di Stato del 10 ottobre: «Il vostro silenzio, cari fratelli defunti, è il grido più eloquente di ciò che tutti noi oggi osiamo sperare, chiedere e gridare ai responsabili della cosa pubblica: restituitemi la serenità, dateci la garanzia di un piano di sicurezza, fatto di opere concrete e non di carte o di parole vuote e di circostanza». Parole vuote e di circostanza. Quelle che, evidentemente, non perdonava alla politica chi, quel giorno, decise di contestare Berlusconi, all'uscita dalla Cattedrale, all'urlo di "buffone", "sparisci", "vai via". E infine ci sono parole che colpiscono senza pietà, come e più di pugni sferrati al centro dello stomaco. Come quelle che pronunciarono Marco e Chiara, due compagni di Francesco Lonia, agli struggenti funerali dei fratellini inghiottiti dal fango. In mano un foglio di carta, inumidito da innocenti lacrime: «Siamo troppo piccoli per poter scrivere tante cose. Desideriamo solo dirti che ti vogliamo tanto, tanto bene. Cari angeli, vi abbracciamo fortemente. Ciao Francesco, ciao Lorenzo».

A febbraio la Cassazione ha confermato: assolti gli ex sindaci di Messina e Scaletta, Buzzanca e Briguglio

Tre gradi di giudizio e nessun colpevole

Nuccio Anselmo

Nessun colpevole tra gli uomini che "non fecero". Nessun risarcimento per i familiari dei morti tragicamente accatastati dall'immane onda giallastra di fango. E nemmeno per le centinaia di feriti che dopo il disastro si raccolsero spauriti tra quelle vie devastate aspettando i soccorsi.

L'epilogo giudiziario del processo sulla tragica alluvione del 1° ottobre 2009 costituisce ancora una ferita per l'intera comunità. Ma il sigillo della Cassazione dopo i tre gradi di giudizio è arrivato l'ultimo giorno di febbraio di quest'anno e non ha lasciato spazio a dubbi. Solo alle lacrime.

La quarta sezione penale ha infatti dichiarato inammissibile il ricorso della Procura generale e rigettato quelli delle parti civili, rendendo definitiva la sentenza con cui la Corte d'appello aveva

assolto l'ex sindaco di Messina Giuseppe Buzzanca e l'ex sindaco di Scaletta Zanclea Mario Briguglio. Gli unici due ad essere rimasti invischiati tra le carte rispetto ai tanti nomi che vennero scanditi durante l'inchiesta e il processo di primo grado. I due ex sindaci erano stati condannati a 6 anni in primo grado per omicidio colposo plurimo, ma poi la Corte d'appello aveva ribaltato la sentenza, assolvendoli «perché il fatto non sussiste». E revocando anche tutti i risarcimenti.

In primo grado erano stati già assolti Salvatore Cocina, ex dirigente della Protezione civile regionale, Alberto Pistorio, Giuseppe Rago, Francesco Grasso, redattori del piano stralcio di bacino per l'assetto idrogeologico, Giovanni Arnone e Tiziana Flora Lucchesi, dirigenti della Regione, e Gaspare Sinatra, ex commissario straordinario del Comune di Messina. La sentenza d'appello aveva "cancellato" anche tutti i risarcimenti civili che erano stati accordati in primo grado, a carico

dei due ex sindaci. I giudici di secondo grado, nel corso del processo, avevano rigettato la richiesta di sospensione del pagamento delle "provvisionali" avanzata da Buzzanca e Briguglio, e dei responsabili civili, i Comuni di Messina e Scaletta Zanclea, accordandola solo alla Presidenza

del Consiglio dei ministri. Ma poi era stato tutto cancellato.

«Gli accertamenti sugli orari in cui i sindaci venivano avvertiti circa quanto stava accadendo nelle zone di territorio colpite dal disastro, escludono che essi potessero intervenire, ordinando l'allertamento e l'evacuazione

della popolazione».

Questo scrissero tra l'altro i giudici d'appello nelle 154 pagine di motivazioni della sentenza. «Non pare possa addebitarsi ai sindaci - scrissero ancora -, di non aver dato attuazione per l'emergenza ai piani di Protezione civile in vigore nei due Comuni, che, in realtà, nulla prevedevano per simili fenomeni e che, comunque, si palesavano come del tutto generici rispetto alla pianificazione delle attività operative conseguenti ad ognuna delle fasi di allerta previste».

La Corte d'appello affrontò anche la questione se ai sindaci fosse stato segnalato per tempo che la piovosità nelle zone colpite dall'alluvione avesse raggiunto

livelli preoccupanti.

«Gli accertamenti - aggiunsero nelle motivazioni della sentenza -, sugli orari in cui i sindaci venivano avvertiti circa quanto stava accadendo nelle zone del territorio colpite dal disastro escludono che essi potessero intervenire, ordinando l'allertamento e l'evacuazione della popolazione. Essi, a quanto pare, apprendevano dei fatti che stavano accadendo quando erano già in corso le colate detritiche o, addirittura, quando la tragedia si era già consumata».

Ecco i passaggi-chiave per spiegare alla gente come di tutti i processi aperti per l'alluvione del 2009 non è rimasto più nulla, se non quelli a carico degli stessi alluvionati - beffa giudiziaria scandalosa -, per una storia di contributi percepiti ingiustamente. I procedimenti aperti per individuare le responsabilità sono stati come spazzati via dopo anni di udienze e sentenze. Non c'è più nulla. Solo il dolore muto di chi è rimasto.



A Scaletta La Nazionale sommersa da oltre tre metri di fango

La beffa: annullati anche i risarcimenti. E l'unico processo in piedi è a carico degli... alluvionati

Le giovani vite spezzate da quella maledetta alluvione

Non dimenticheremo mai più la piccola Ilaria, i fratellini Francesco e Lorenzo, la loro mamma Maria Letizia, e poi Leo e Christian...

Sono i nostri angeli custodi

Mauro Cucè

Non si sarebbe fermato mai. Non si sarebbero fermati mai. «Lei sa cosa vuol dire avere un figlio? Lei lo capisce il dolore di quel padre che non potrà più stringerli? Io da questo maledetto posto non me ne andrò, e non uno dei miei colleghi lo farà, se non dopo aver restituito a quell'uomo almeno il corpo dei suoi figli. Lei lo ha mai stretto al petto un bambino? Lì sotto, potrebbe esserci mio figlio». Le lacrime abbracciate alle parole.

Francesco e Lorenzo. Li hanno trovati dopo giorni. E fino a quell'attimo non hanno mai smesso di scavare, persino a mani nude. Ovunque. Nel volto di quei pompieri, come li chiamano i bimbi, lo sforzo disumano di chi non poteva combattere, ma solo subire il peso del dolore. Di quel dolore che invade le tue giornate e ti sbatte in faccia il valore delle cose semplici che ti circondano. E non ti resta che chinare il capo. Nulla da quel giorno è più come prima. Per nessuno di quelli che c'erano. Nessuno dimenticherà mai.

Io non dimenticherò mai. Quel vigile del fuoco, arrabbiato non con me ma con l'ingiustizia della vita, non ha mai saputo che stava parlando a chi proprio la mattina di quel maledetto 1 ottobre aveva ricevuto la notizia di avere un appuntamento con la vita dopo 8-9 mesi. Quel figlio tanto atteso. Mio figlio.

Vite che si incrociano. Francesco e Lorenzo Lonia e Ilaria De Luca. Da cuccioli spensierati, scolaretti tremendamente belli ad angeli custodi. Di colpo e per sempre. E la mia Serena, da angelo custode a bimba dai mille ricci e dai mille sogni in un percorso inverso. Oggi Serena ha nove anni. Da dieci Francesco, Lorenzo e Ilaria non ci sono più. Con un destino imposto da una maledetta montagna e dal fango codardo: non dottori, calciatori, astronauti, pompieri. Tutto ciò che avevano pensato sognando con mamma e papà. Loro non hanno avuto questo domani e non lo avranno. No, loro da quel giorno sono angeli custodi. I nostri angeli custodi.

Non dimenticherò mai gli occhi di Nino Lonia. Omone curvo sotto il peso insostenibile di una montagna

che gli ha portato via la moglie Maria Letizia e i suoi due angioletti di due e sei anni, appunto Francesco e Lorenzo. Mi ha sempre raccontato che avrebbe voluto morire al posto loro. La vita ha scelto diversamente. Era fuori quella sera. Faceva il camionista. Stava parlando al telefono con Maria Letizia. Nel cuore l'impotenza di chi sente la paura della persona che ama e non può far nulla perché a chilometri di distanza. «Nino qui crolla tutto...». Poi la linea che va via. Il silenzio. Da quel giorno unico compagno di viaggio.

Non dimenticherò mai il volto di Pippo De Luca. L'ho visto vagare per giorni sul fango alla ricerca di chi non sarebbe più tornato: la moglie Teresa e la figlia di 5 anni, Ilaria. Quel pomeriggio era con il figlio più grande al bar di Giampileri. Teresa e Ilaria erano scese per portare al bimbo un giubbotto per la pioggia e stavano risalendo a casa. L'improvviso boato, la frana che viene giù. Le avvolge e le travolge. Pippo vede tutto da lontano. Immagini che ripassano. Ogni giorno. Non andranno più via. E il finale è sempre lo stesso.

Non dimenticherò mai le urla di Raffaella Maugeri. Ha gridato per ore, per giorni. «Trovate Leo e Cristian. Vi prego non scavate lì, quella non è casa mia». Ventuno e ventitré anni, erano a casa, non hanno avuto scampo.

Non dimenticherò mai. I fulmini di quella sera. La pioggia incessante. La chiamata dal giornale alle sei del mattino. L'interminabile ascesa verso Giampileri. L'odore della morte. Non dimenticherò mai di aver camminato su strade di fango con i balconi del primo piano a fianco. Non dimenticherò mai di aver visto una serie interminabile di bare una accanto all'altra. L'inferno in terra. Il dolore di un villaggio, il sangue di un popolo. Non dimenticherò mai quel messaggio "Diventerai papà", il cellulare in mano gli anfibio nel fango. Bagliore di vita davanti a tanta morte.

Non dimenticherò mai le parole dell'arcivescovo La Piana ai funerali. «A Francesco, Lorenzo, Ilaria e a tutti i bambini come loro della nostra provincia e di tutto il mondo. A loro dico arrivederci in Paradiso».

Arrivederci angeli, oggi come dieci anni fa. Un giorno, lontano, vorrei presentarvi la mia Serena.



Rivive lo strazio di quei momenti terribili

I volti simbolo



Ilaria De Luca
La bambina di 5 anni sommersa in via Puntale

● Erano le 21,30 di mercoledì 7 ottobre: l'urlo di un vigile del fuoco, «eccolo, lo abbiamo trovato». Sembrava un bambolotto, il corpicino di Ilaria De Luca, la bimba di 5 anni che risultava ancora dispersa sotto le macerie e il fango di via Puntale. Simile alle sue bambole, sparse sul pavimento della sua stanzetta, nella casa sventrata, tutti quei giocattoli che rendevano colorata la vita di Ilaria, per la gioia di papà Pippo e di mamma Teresa.



Francesco e Lorenzo Lonia
Li trovarono vicini a 7 metri di profondità

● Dopo 288 lunghissime ore di ricerca, a ritrovare i corpicini di Francesco (6 anni) e Lorenzo (2) Lonia fu Fiona, la femmina di cane lupo che aiutò senza sosta i soccorritori. Era il 13 ottobre 2009, due settimane dopo la tragica alluvione. Fino a quel momento nessuno avrebbe mai interrotto le ricerche: «Non andremo mai via da qui se non troveremo i due fratellini». E alla fine li trovarono, a 7 metri di profondità, l'uno vicino all'altro.



Leo e Christian Maugeri
Fratelli nella vita Abbracciati nella morte

● Leo e Cristian erano poco più che ventenni. Tutta la vita insieme. E non potevano non ritrovarli abbracciati, i loro corpi sotto quella spessa impenetrabile "coperta" di fango dove sono rimasti per più di tre giorni. In quella domenica 4 ottobre 2009, la prima dal disastro, la più straziante per Giampileri, nel silenzio spettrale del villaggio abbandonato, interrotto solo dal rumore degli escavatori, si levò altissimo il pianto di mamma Raffaella.

Così la città rispose al dolore, riscoprendosi comunità, "madre" di nuovi figli

Tutti gli anelli di una lunga catena di solidarietà

L'assistenza negli alberghi. Il ruolo degli psicologi. La "gara" degli aiuti

Roberta Cortese

La mattina dopo il disastro la città si svegliò attonita e sconvolta. Incredula per quella terribile ferita che il fango le aveva inferto. Ma straordinaria fu la reazione di fronte alla tragedia. Messina, da sempre molto sensibile verso chi è in difficoltà (anche oltre lo Stretto), divenne infatti "madre". Lacerata dal dolore per la perdita di tanti suoi figli, diede tutta sé

stessa per aiutare gli altri che, seppur sopravvissuti, avevano perso tutto. Ed ecco che all'onda nera che aveva spezzato case, vite e sogni, ne seguì un'altra, altrettanto impetuosa, ma fatta di affetto e sostegno concreto. Tra le più commoventi pagine di questa storia di solidarietà, quelle scritte negli alberghi che accolsero, senza risparmio di forze, gli abitanti dei centri messi in ginocchio dagli eventi franosi. Nelle strutture ricettive, dopo l'appello lanciato alla cittadinanza, arrivò in gran quantità tutto ciò di cui necessitavano gli sfollati. Per garantire assistenza vennero



Un tetto lontano Per settimane gli sfollati hanno vissuto in anonimi "altrove"

allestiti presidi sanitari e fondamentale fu la presenza degli assistenti sociali e degli psicologi messi a disposizione da associazioni e cooperative sociali. Un sostegno importantissimo per i superstiti nei cui occhi si leggeva tutto l'orrore vissuto e la paura di un futuro incerto. Numerose le iniziative promosse per raccogliere fondi a favore delle popolazioni colpite dal disastro del 1. ottobre, tra cui spettacoli e concerti di beneficenza con protagonisti anche nomi del panorama artistico nazionale. Particolare, poi, fu l'attenzione rivolta ai bambini, così bisognosi di tornare a vivere almeno una

parvenza di normalità: i momenti di animazione curati dagli scout, il materiale di cancelleria donato in occasione del loro ritorno a scuola (per molti la campanella suonò all'Istituto Marino di Mortelle) e le giornate all'insegna dell'allegria organizzate da altri istituti scolastici. E ancora, gli eventi realizzati per consentire ai piccoli di respirare, nonostante tutto, l'atmosfera delle festività natalizie. Tanti altri anelli compositi quella grande e toccante catena di solidarietà. Messina, scossa nel profondo, seppe incarnare, nel suo significato più autentico, il concetto di comunità.

Il passato che non può andare via e quella voglia di tornare a vivere

La toccante testimonianza di Nino Lonia, che perse la moglie, i due figli e il suocero

«Ancora faccio 200 km in camion e piango...»



Un filo conduttore unisce le storie di ieri e oggi

Ricordi indelebili La moglie di Nino Lonia, Maria Letizia con i piccoli Francesco e Lorenzo

Claudia Benassai

Quelle ultime parole della sua Maria Letizia, in cui gridava al telefono in maniera accorata il suo nome, prima che il silenzio facesse da padrone e il vuoto si palesasse in tutta la sua drammaticità, riecheggiano ancora nella sua mente. Come se le lancette dell'orologio si fossero fermate a quel 1 ottobre del 2009. Nino Lonia che in quella tragica notte perse la moglie, i figli Francesco e Lorenzo, di 6 e 2 anni, e il suocero "Turi", non è mai tornato a vivere. E del suo vissuto è rimasta solo una macchina fotografica con 700 scatti. La sua normalità è stata strappata, il suo sguardo è rimasto spento e compiere un gesto banale, come abbozzare un sorriso, quando tutta la tua vita è stata risucchiata dal fango risulta ancora impossibile: «Per un anno e mezzo» ha raccontato Nino – sono rimasto chiuso in casa e uscivo

solo per andare al cimitero. Penso a cosa avrei potuto fare, a come sarebbero andata se fossi stato lì». Il senso di impotenza davanti a una tragedia immane martellava la sua mente, e riprendere la sua vita in mano gli sembrava un atto sacrilego nei confronti di chi non poteva più farlo. E solo gli amici e la famiglia hanno fatto la differenza: «Le promesse si sono ripetute e sono andate avanti per molto tempo. Tutti dicevano che avrebbero fatto il possibile per non farmi tornare a lavorare sui camion, ma alla fine sono tornato a fare l'unica cosa che so fare: il camionista. Mi alzo a notte fonda. Lavoro 12-15 ore al giorno e solo da poco tempo ho trovato un'azienda che mi permette di riposarmi nel fine settimana». E Giampilieri è diventato il sarcofago dove sono stati chiusi i suoi ricordi tristi: «Torno una volta l'anno in chiesa senza guardare il paesaggio che mi circonda. Non riesco più a frequentare i posti storici in cui andavo con mia moglie a mangiare la

focaccia». Nino, adesso, che ogni giorno viaggia su una strada buia per guadagnarsi da vivere ha capito sulla sua pelle e sull'anima lacerata ancor di più il vero significato dei valori, del tempo e della quotidianità che rimpiange. E cerca di attaccarsi ai ricordi belli come quello in cui ha conosciuto la donna che gli avrebbe regalato un grande amore e i suoi gioielli: «A tutti auguro un amore come il mio. Quando ho conosciuto mia moglie consegnavo le bibite a Giampilieri superiore. A prima vista la consideravo un po' snob, ma il 25 aprile del 1996 mi sono ricreduto. Ci siamo ritrovati ad una scampagnata e quel giorno la feci impazzire, perché riproducevo il verso del gatto così bene tanto che lei pensava davvero che ci fosse un felino nei paraggi. Così l'ho conquistata e siamo diventati non solo marito e moglie ma fratelli e migliori amici. So che mi avrebbe scelto sempre tanto che un giorno lo disse: "Se rinascessi ti sposerei di nuovo"». Ricordi belli che cercano di spazzare via quelli finali. Come un classico ritorno a casa, celebrato con il solito rituale: «La mia famiglia quando arrivavo si affacciava sempre al balcone. Facevo precedere il mio arrivo da un colpo di clacson e salivo a quattro zampe per giocare con i miei figli che quando mi vedevano arrivare sostavano all'ultimo gradino. E poi scappavano perché sapevano che li avrei rincorsi, presi e stretti in un lungo abbraccio. Mia moglie mi baciava e preparava sempre un bagno caldo e poi finivamo tutti in vasca. Io e i miei due figli. Io e loro che sgattaiolavano felici liberandosi del pigiama prontamente. E Maria Letizia immortalava questi momenti con delle fotografie». Presenze che non si possono sostituire e che pesano di più quando la strada solitaria accende i pensieri e la malinconia: «A volte mi faccio 200 km con le lacrime agli occhi – conclude – Lotto per i miei che mi vedono abbattuto, per mia sorella e l'unica nipote che ho che considerava i miei figli suoi fratelli. Prima andavo avanti per ottenere giustizia che non è mai arrivata, ma ancora oggi non mi arrendo sperando un giorno di tornare a rivivere».

“ Per un anno e mezzo sono rimasto chiuso in casa e uscivo solo per andare al cimitero. Penso a cosa avrei potuto fare, se fossi stato lì... ”

“ Prima andavo avanti per ottenere quella giustizia che non è mai arrivata, ma ancora oggi non mi arrendo sperando un giorno di tornare a rivivere per loro... ”



Gli anziani in piazza: «Cosa manca qui? Le persone...» E poi c'è Nicola, il primo nato in paese dopo il disastro

La rinascita e gli ostacoli della “nuova” Giampilieri



Le nuove strade diventano spazi per giocare Il parco giochi attiguo alla scuola è stato vandalizzato e mai ripristinato

Tiziana Caruso

Ci sono ancora i cartelli che indicano “pericolo di frana” sulla collina che sovrasta via Vallone e la vecchia via Puntale, ribattezzata via “1 ottobre”, ma la gente di Giampilieri si sente più sicura. E quello che vorrebbe adesso è un po' di normalità, un paese vivo che, al netto della devastazione causata dall'alluvione del 2009 e delle conseguenze di una crisi economica generale, possa tornare ad essere pieno di giovani e di opportunità di lavoro. Specchio di questi desideri è qualche dato: prima della tragedia erano ben 21 gli esercizi commerciali attivi, ad oggi hanno riaperto in 9: due bar, due macellerie, una farmacia, una bottega di generi alimentari, un supermercato, un tabacchino e una merceria. Sono scomparsi, invece: una trattoria, negozi di utensili e piccoli elettrodomestici, di prodotti per la casa, il barbiere, la falegnameria, il calzolaio e l'edicola del paese. E così ogni mattina Valentino, il marito di Titti, la proprietaria del negozio di alimentari, va a Giampilieri marina e acquista 5 o 6 copie di Gazzetta del Sud per i suoi compaesani e soprattutto per Placidino, che a 96 anni non ne vuol sapere di rinunciare a leggere il giornale della sua città. Ma se si chiede a Federico, Giuseppe, Salvatore o a uno qualsiasi degli altri anziani che sono tornati a popolare la piazza cos'è che manca loro di più oggi, rispondono: «Gli amici che abbiamo perso per l'alluvione e le persone, mancano le persone». Qualche altro numero emblematico: i votanti a Giampilieri, dalla tragedia ad oggi, sono passati da 1.850 a circa 1400, prima del 2009 i registri della Chiesa contavano una quarantina di nascite all'anno, negli ultimi tre non sono mai state più di dieci e la scuola “Simone Neri” accoglie una cinquantina di alunni. La piccola area giochi realizzata vicino alla struttura è stata vandalizzata e oggi è abbandonata al degrado. Così i bambini giocano per terra, in strada, tra le viuzze e nel piazzale dissestato della chiesa Madre. Nicola il 12 dicembre compirà 10 anni ed è il primo bambino nato a

Giampilieri dopo la tragedia. Ha un sogno: riavere un luogo sicuro dove poter giocare con i suoi compagni, un luogo dove assieme a papà Giuseppe e mamma Grazia possa incontrare le altre famiglie del paese. E se i bimbi desiderano un parco in cui ritrovarsi, gli anziani, tra una briscola e una partita di calcio vista alla sala giochi, sognano una di quelle palestre all'aperto che invadono ad altri centri del messinese. Non appena può, torna nella sua amata Giampilieri Nicola Rizzo, primario di ginecologia al Sant'Orsola di Bologna: «Era un paese gioiello che, purtroppo, ha vissuto una fase di declino con il colpo di grazia dell'alluvione. La mia speranza è che quanto accaduto possa portare a una rinascita, che i pochi giovani rimasti in paese, ma che so essere molto attivi, possano, anche con l'aiuto delle istituzioni, riuscire a renderlo una realtà viva». Come un'isola di vivacità, di colori e di accoglienza è diventata una parte della gigantesca scalinata

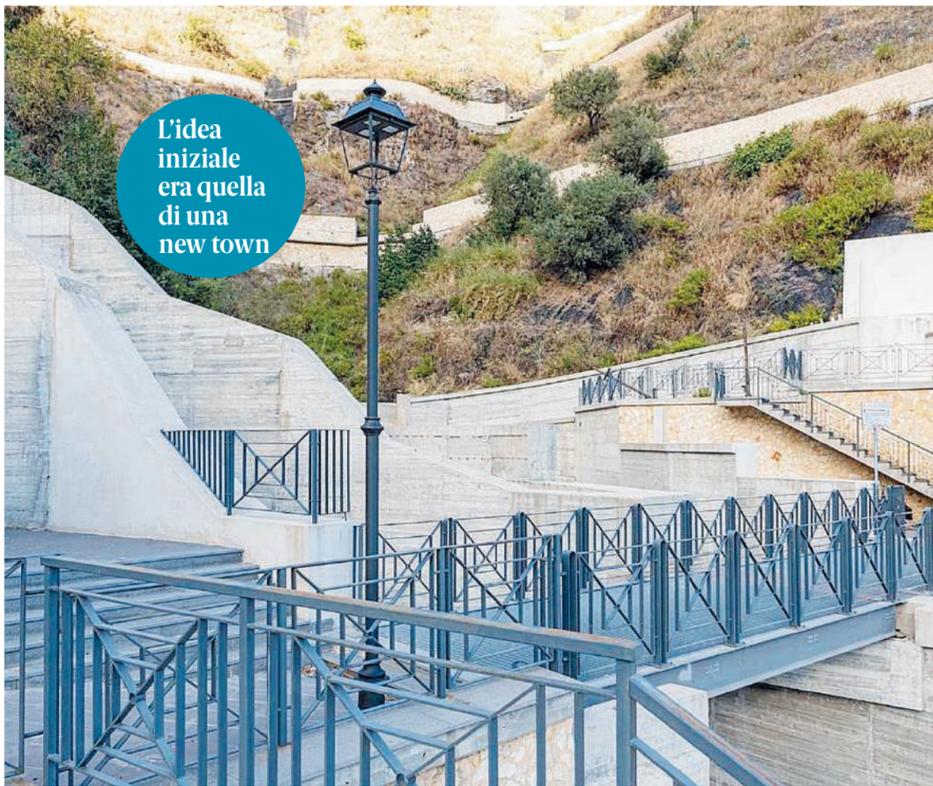
sotto la collina, grazie alla dedizione e al senso civico dei coniugi Felice Muscarà e Maria Spuria, una delle cinque famiglie che da due anni sono tornate ad abitare tra via Vallone e la vecchia via Puntale. Pur di farlo in condizioni dignitose Felice ha preso le pulci. «I primi mesi sono stati terribili, attorno avevamo solo scheletri di case incrostate di fango secco, pervase da un odore insopportabile, stracolme di macerie. Qualcuno dei proprietari si è premurato di pulirle, altri non lo hanno fatto, così mio marito – spiega Maria – per evitare che puzza e spazzatura arrivassero fin dentro casa, si è preso le pulci». Tanti altri vorrebbero tornare ad abitare su quelle strade, dove a fianco di un'imponente opera di messa in sicurezza che però rende difficoltoso raggiungere il vecchio abitato a persone con disabilità motorie, si nota già il degrado dovuto a servizi di spazzamento e pulizia effettuati in maniera assolutamente saltuaria o lasciati alla buona volontà dei cittadini.

“ Quando posso torno da Bologna. Era un paese gioiello. Spero nei giovani, che riescano a renderlo vivo ” Nicola Rizzo

“ Siamo tornati a vivere nella vecchia via Vallone. E mio marito per ripulire anche le macerie intorno s'è preso le pulci ” Maria Spuria



Come gli interventi hanno cambiato volto ai villaggi colpiti



Imponenti opere Ma non solo. I lavori realizzati hanno consentito di mettere in sicurezza la montagna, rispettando però l'impianto urbano del villaggio a partire da piazza Pozzo



Dopo il disastro si è proceduto alle opere di messa in sicurezza e ricostruzione, ultimate in 7 anni

Quei 21 cantieri realizzati
Ecco il "modello Giampilieri"

Alessandro Tumino

«**Q**uando pochi giorni dopo la grande tragedia, qualcuno al Comune ci disse che avremmo dovuto abbandonare il paese per abitare

in una new town di palazzine da costruire in pianura, noi risponderemo che mai e poi mai avremmo rinunciato a vivere a Giampilieri, sulla terra e nelle case dei nostri padri. Battemmo violentemente i pugni sul tavolo e la nostra determinazione fu così forte e unanime che contribuì a fare cambiare idea alle autorità. E così, con un grandissimo sforzo durato 7 anni, la nostra montagna, quel leone che aveva devastato il paese, è stata domata». Nelle parole fin dal primo giorno chiare di Giovanni Fileti e Corrado Manganaro, fondatori con il compianto architetto Felice Zaccone del comitato "Salviamo Giampilieri", si può oggi più che mai trovare lo spirito, il motore, il segreto alla base della ricostruzione di Giampilieri, una delle operazioni più difficili e al contempo più efficaci mai attuate in Italia dopo un disastro idrogeologico.

E subito una premessa si impone. Sul variegato scacchiere degli appalti in gran parte finanziati al tempo dell'ex Giunta Lombardo, e aventi come destinatari anche i territori di Molino, Altolia, Briga superiore, Santa Margherita, Scaletta e Itala, il traino più straordinario è stato quello esercitato dagli interventi messi in atto sulle alture e lungo i crinali di Giampilieri. Senza nulla togliere alla celerità di altri interventi a carattere più isolato, il fronte dei lavori in cui la "macchina" ha funzionato al meglio senza ritardi o contenziosi, è stato quello di Giampilieri. Dove, peraltro, il risultato va proporzionato alla

difficoltà del compito, la più elevata in assoluto in ragione della devastazione subita e dello choc tremendo anche per la morte di tre bambini. Non a caso l'unica ipotesi di spopolamento guidato, legittimamente respinta da chi non voleva che storia e comunità venissero azzerate, fu pensata solo per Giampilieri. Ma così non è stato. Complessivamente, la messa in sicurezza e ricostruzione del villaggio più devastato dall'alluvione 2009 si è compiuta attraverso 21 cantieri, per un totale di 60 milioni, che sono stati aperti e chiusi tra il marzo del 2010 e l'agosto del 2017.

In gran parte sono stati il frutto di progettazione, aggiudicazione e gestione da parte del Genio civile di Messina, quello guidato fino al

Sono stati utilizzati fino in fondo i 60 milioni stanziati da Protezione civile nazionale e Regione

gennaio 2015 dall'ingegnere capo Gaetano Sciacca, e per la preziosa parte restante dalla Protezione civile regionale, anche attraverso la sezione di Messina diretta dall'ing. Bruno Manfrè. Il tutto si è dipanato per 7 anni, sotto l'essenziale coordinamento dei dirigenti regionali che si sono succeduti alla guida tecnica della Struttura commissariale per le aree alluvionate, gli ingegneri Pietro Lo Monaco e Calogero Foti. All'appello mancano "solo" 3 o 4 interventi di rigenerazione urbana e riqualificazione.

Ma torniamo alla ricostruzione. Alla base della messa in sicurezza di Giampilieri (che fa sì che oggi gli abitanti siano tornati ad essere 1410, non molti di meno dei 1650

pre-disastro, e peraltro sul calo incide l'esodo da Messina) c'è il sistema delle grandi opere idrauliche che il Genio civile di Messina ha progettato e realizzato, avvalendosi della consulenza degli illustri docenti universitari catanesi Foti e Maugeri. Ecco la straordinaria imponenza del cosiddetto Canale di gronda, alto 10 metri e largo altrettanto: un progetto che è stato testato su modello fisico-matematico in laboratorio, in Inghilterra, per avere la certezza di potere convogliare lungo l'intera gronda collinare tutte le colate che potranno eventualmente di nuovo sprigionarsi dalla "montagna" di Giampilieri, perfino di intensità maggiore rispetto al disastro dell'1 ottobre. Il Canale di gronda viene affiancato da una rete di canali minori e da una grande vasca di calma, ed attraverso un secondo canale di raccordo, detto Fugatore, fa confluire le acque dall'impluvio centrale del borgo fin sotto la rinnovata piazza Pozzo, ai piedi del villaggio, e da lì le riversa con grande portata nel torrente Giampilieri. Questo è il clou delle opere idrauliche. Riferire di ciascuno degli altri interventi eseguiti nel periodo 2010-2017 a composizione di un puzzle senza precedenti, sarebbe oggi poco interessante. Certo è che i vari direttori dei lavori del Genio civile e della Protezione civile - ingegneri, architetti, geometri - come le imprese da loro dirette hanno lavorato alacremente, beneficiando delle procedure d'urgenza ma mettendo mano con coraggio a varianti e integrazioni imposte dalle difficoltà come dai bisogni. La stessa unicità del responsabile del procedimento nella figura del dirigente del Genio civile, l'ingegnere capo Sciacca, durante la prima e più corposa serie di appalti, si è rivelata un elemento positivo in chiave di velocità nell'affrontare e superare ostacoli e imprevisti. In tal senso, il

più bel riconoscimento al "modello Giampilieri" per il Genio civile di Messina come per la Regione, è arrivato dalla Corte dei Conti che ha lodato l'impiego di personale tecnico specializzato della pubblica amministrazione: un fattore «che ha consentito di ridurre notevolmente i costi complessivi nonché di assicurare la tempestività di esecuzione del programma», rispetto a quanto sarebbe avvenuto, nei tempi, con gli affidamenti tramite gara a professionisti esterni. Per Messina una rara medaglia d'oro, dopo una tragedia indescrivibile e inaccettabile.

Torniamo al presente e agli ultimi lavori. Nell'attesa che si sbloccino i fondi regionali per il progetto di rigenerazione urbana (2,5 milioni)

La Corte dei Conti ha riconosciuto la bontà dell'impiego delle risorse, fatto rarissimo in Italia

ed aggregazione civica, invocato dalla popolazione, così come la quota del milione e 400.000 euro destinata nel 2009 dal Parlamento alla Curia e poi alla Caritas per opere di riqualificazione (piazza Chiesa e Santuario delle Grazie) e i 160.000 euro per rifare via Michelangelo Rizzo, e mentre l'amministrazione comunale De Luca si sta impegnando a fondo per recuperare 2 milioni utili a riqualificare Puntale (taluni edifici ancora devastati), un ultimo lampo di orgoglio. Per ricostruire Giampilieri sono bastati 7 anni, meno di un terzo dei 22 anni trascorsi dal progetto al cantiere per la nuova via Don Blasco, 11 anni in meno dei 18 già impiegati sullo scacchiere di Tremestieri per la risoluzione, in corso dal 2001, della "emergenza Tir".

L'intervista

Sciacca, l'ingegnere che ha restituito fiducia nello Stato

Emilio Pintaldi

A Giampilieri e nelle altre zone alluvionate, da capo del Genio civile, ha diretto lavori per quasi cento milioni di euro. Su potenziali pericoli, responsabilità dell'uomo e prevenzione Gaetano Sciacca, ingegnere, oggi direttore del centro per l'impiego, non cambia idea. Per molti degli abitanti dei luoghi dell'alluvione è un idolo. Un professionista che è riuscito a portare a termine, senza alcun contenzioso e velocemente, gli appalti assegnati. **Ingegnere Sciacca, dieci anni dopo, cosa è cambiato a suo avviso? Quei posti sono più sicuri?**

«Basta chiedere alla gente. Basta ascoltare gli abitanti di Giampilieri, i rappresentanti delle associazioni, dei comitati spontanei, i consiglieri di quartiere. Basta farsi un giro per quei luoghi per avere contezza di quello che è stato realizzato. Basta guardare quei borghi disastrati per capire quali siano stati i lavori. Il sentimento di sicurezza generato da quelle opere realizzate dalle istituzioni è palpabile nelle parole della gente. Quei lavori sono serviti a mettere in sicurezza il territorio e a dare tranquillità a chi vive da quelle parti». **Secondo lei quella tragedia poteva essere evitata?**

«È una domanda che spesso mi è stata posta. Rispondo sempre nello stesso modo. Non cambio opinione. La natura ti avverte sempre. La natura ci invia sempre dei segnali. Sta a noi coglierli in tempo e reagire. C'era stato nel 2007 un evento analogo che non aveva causato morti ma aveva dimostrato la fragilità di quei posti. Dispiace tanto che a distanza di due anni, nel 2009, non si sia intervenuti subendo l'evento catastrofico di quel 2009».

Ma secondo lei ci sono state delle responsabilità allora...

«Anche questa è una domanda ricorrente. Però questa volta voglio rispondere molto chiaramente. Non ho la competenza per dire se ci siano state responsabilità penali o inadempienze che abbiano aspetti penali. Sono particolari che non mi competevano e che non mi competono. Ho la competenza invece per dire che ci sono state delle responsabilità a livello tecnico amministrativo. E a livello morale. C'erano delle figure ben precise che erano state nominate e che avevano delle somme. Nel momento in cui una struttura ha soldi e competenze e non spende ha delle responsabilità amministrative e morali».

Lei durante i suoi incarichi di tipo tecnico al genio civile, si è distinto per la sua rigidità. Qualcuno la definiva "il signor no" per via dei suoi dinieghi ad alcune edificazioni. Ci sono delle altre zone che potrebbero essere a rischio come Giampilieri e Scaletta nel 2009?

«Non ci sono luoghi che si possano definire esenti dalle bombe d'acqua. Una massa d'acqua talmente imponente che nel momento in cui cade al suolo determina un vero e proprio disastro. Però bisogna dire una cosa. Un territorio sovraccaricato e sovraesposto diventa fragile. Voglio spiegarmi meglio. Un posto dove non vengono rispettate le regole basilari e dove si edifica troppo e anche dove non si deve, è più pericoloso...».

Allora a questo punto le chiedo e certamente in maniera provocatoria: ci fu abusivismo a Giampilieri? Chi lo ipotizzò provocò la reazione sdegnata degli abitanti...

«Se penso a quei momenti e a quelle dichiarazioni mi vengono la pelle d'oca e un'enorme rabbia. Alcuni rappresentanti delle istituzioni, come l'ex capo della protezione civile Bertolaso, fecero delle dichiarazioni aberranti. Dichiarazioni che probabilmente causarono un danno. Alcune somme, probabilmente, arrivando da Giampilieri un'immagine distorta nell'immaginario collettivo nazionale, non furono incamerate. Ad esempio con gli sms solidali arrivarono sicuramente meno donazioni del previsto».

Quindi l'edificazione non c'entra nulla...

«È stato acclarato. Erano case del 1300. Antichi borghi. Costruzioni realizzate legittimamente ma investite da una massa d'acqua notevole».

Quando piove oggi a Giampilieri possono dormire sonni tranquilli.

«L'eliminazione assoluta del rischio non esiste. Possiamo costruire un edificio con criteri antisismici all'avanguardia poi arriva un sisma di una potenza distruttiva enorme che crea danno e morti. Si può solo ridurre il rischio. Questo abbiamo fatto e questo dobbiamo fare».



La natura aveva avvisato. Ci sono state responsabilità tecniche e morali

Geatano Sciacca

Ex ing. capo Genio Civile



«Basta farsi un giro» Gaetano Sciacca nei cantieri di Giampilieri

Non solo Giampilieri: la tragedia rivissuta negli altri luoghi devastati



Il miracolo di Atolia L'edicola votiva con la statuetta di San Brasi rimasta in piedi in uno scenario di devastazione

Morte e devastazione anche nelle frazioni del territorio comunale, da Pezzolo a Briga

Altolia piange Sciliberto Molino villaggio "fantasma"

Riccardo D'Andrea

Nei motori di ricerca sul web, il tragico nubifragio di dieci anni fa è catalogato come "Alluvione di Messina". Per i messinesi, invece, è "di Giampilieri", villaggio che più di ogni altro ha pagato dazio in termini di vite umane e devastazioni. Ma la calamità naturale ha messo in ginocchio altro due comuni, Scaletta e Itala, e tante altre località ioniche del territorio extraurbano di Messina: da Altolia a Molino, passando per Pezzolo. Frazioni, queste, che hanno faticosamente rialzato la testa, fiere delle rispettive identità culturali e pronte a rivendicare con maggiore orgoglio la propria storia. **Altolia**, paese abbarbicato su una collina qualche chilometro oltre Giampilieri Superiore, è stato l'ultimo tra quelli raggiunti dall'imponente macchina dei soccorsi. Alcune centinaia i

residenti bloccati in casa fino al 3 ottobre, complici l'interruzione della strada provinciale di accesso e l'impossibilità di percorrere il dedalo di viuzze. Anche Altolia sembrava spettrale, con il grigio e il marrone ovunque, con l'angoscia per la scomparsa di un suo figlio, Luccio Sciliberto, commerciante di 43 anni, inghiottito dal fango e mai più ritrovato. Eppure, il disastro ha risparmiato l'edicola votiva contenente la statuetta di San Brasi (San Biagio, ndc), patrono della borgata, rimasta miracolosamente in piedi ad osservare il torrente in piena. Ci ha pensato il Genio civile, poi, a ricostruire piazza Ponte, grazie a un appalto di circa 12 milioni di euro.

Tra i borghi "fantasma" anche **Molino**, sommerso dalle colate venute già dal costone posto alle spalle. All'epoca della calamità, contava appena 200 abitanti (tanti quanti i metri di altitudine), poi ridotti a poche decine. La calamità ha danneggiato

abitazioni, botteghe e coltivazioni. A lungo impraticabile la bretella di collegamento alla Sp 33, tant'è che subito dopo l'alluvione i residenti sono stati messi in salvo con l'ausilio di un elicottero. Oggi è un luogo sicuro grazie a due interventi eseguiti da Palazzo dei leoni: i lavori di messa in sicurezza della collina e la realizzazione di un nuovo canale di raccolta delle acque.

A **Pezzolo**, 600 residenti hanno trascorso ore da incubo. Una ventina le famiglie sfollate, un'economia agricola in ginocchio e aziende di allevamento in grosse difficoltà a causa dell'impraticabilità della strada che dalla Sp 35 collegava alcune contrade. Inaccessibile il cimitero comunale, a causa delle frane sul percorso.

Qualcosa di analogo a **Briga, Ponte Schiavo e Santa Margherita**, alle prese con gravi fenomeni di dissesto idrogeologico che hanno martoriato un territorio fragile. Osservati speciali: strade, torrenti e valloni.

Nei borghi osservati speciali torrenti e valloni



La furia del torrente Travolse tutto quello che c'era sul suo cammino, compresa un'intera palazzina

L'altissimo tributo pagato all'alluvione dal centro rivierasco che ricorda i suoi morti E Scaletta ha 16 "ferite" mai più rimarginate

Chiara Chirieleison

Onofrio Sturiale, Martino Scibilia, Salvatore Scionti, Roberto Carullo, Letterio Laganà, Elena De Luca, Concetta Cannistraci, Monica Balascuta, Maria Barbera, Salvatore Pino, Katia Di Pasqua. I cinque dispersi, Santi Bellomo, Carmela Cacciola, Carmelo Ricciarello, Alessandro Sturiale, Ketty De Francesco.

Sono questi i nomi delle 16 vittime "scaletttesi". 16 "ferite indelebili", 16 uomini e donne travolti dalla furia del fango, che la comunità del centro jonico ricorda, oggi più che mai, nel decennale dell'alluvione del 1 ottobre 2009. Molte cose sono cambiate per la messa in sicurezza di un Comune che, all'epoca, in poche ore, ha mostrato la drammatica fragilità di un territorio che, improvvisamente, è diventato "nemico" dei suoi stessi abitanti.

Portavoce di questa comunità che non può dimenticare e che ha da sempre portato con dignità e compostezza questo grande dolore, è il sindaco di Scaletta Zanclea, Gianfranco Moschella, che dichiara: "Quando pen-

siamo al 1 ottobre 2009, a quella terribile colata di fango che ha portato con sé morte e distruzione, è chiaro che il primo pensiero va alle persone care, agli amici, ai concittadini che non ci sono più e a tutti i quelle persone che, in quel tragico evento, hanno perso la casa e hanno visto svanire i sacrifici di una vita. È sempre tanta la commozione quando si rievoca questo evento. A distanza di anni la situazione è modificata perché si è provveduto alla ricostruzione del territorio che oggi è sicuramente più sicuro, anche se non esiste porzione di territorio con rischio zero".

Sul tema importante della sicurezza, il primo cittadino scalettese sottolinea: "Mi rivolgo agli abitanti e dico loro di non abbassare la guardia, di non sfidare la natura e di porre in essere atti consapevoli. Sono state fatte tante cose in questi anni e l'opera che più aspettavamo, cioè la strada per il cimitero di Scaletta Superiore, entro 12 mesi sarà riconsegnata alla comunità. Il paese adesso ha bisogno di un impegno di rivitalizzazione, non soltanto strutturale. Bisogna coprire quelle cicatrici che rimangono im-

presse e che sono ancora ben visibili facendo un giro sul nostro territorio. Occorre una rivitalizzazione dell'animo e della mente dei nostri cittadini che, a distanza di 10 anni, non hanno ancora cancellato quel momento, visto che ogni qualvolta il cielo si fa plumbeo, ecco che allorasi comincia mettere in campo quel ricordo e aumenta la preoccupazione".

Moschella conclude: "Voglio infine lanciare un messaggio di speranza, perché posso notare una timida inversione di tendenza, visto che si è arrestato il processo migratorio che dall'alluvione vedeva circa 400 persone in meno a Scaletta. Adesso, invece, ci sono tanti cittadini che hanno manifestato la volontà di ricostruire la propria casa qui e questo sta a significare un forte legame con il territorio. La gente vuole ritornare a vivere, non vuole più abbandonare Scaletta e non vuole rinunciare alla propria storia, alle proprie tradizioni, ai propri legami familiari. Sento di dire che ormai il peggio è alle spalle. Sono convinto che è stata intrapresa la strada giusta per consegnare ai nostri figli e ai nostri nipoti un futuro migliore".

Subito in campo i militari della Brigata "Aosta" supportati anche da personale sanitario

Quella tempestiva opera di soccorso svolta dall'Esercito

A intervenire centinaia di uomini in poco tempo attrezzati per l'emergenza

Giuseppe Palomba

Quella sera l'allarme nelle caserme dell'Esercito dislocate in città suonò a lungo. Ciò che per i più giovani soldati sembrava solo un'esercitazione, presto si sarebbe trasformata in un'esperienza di servizio terribile, indimenticabile, che mai nessuno avrebbe mai pensato di dover vivere.

La gravità dell'accaduto spinse i militari a dedicarsi davvero con

tutta l'anima nel prestare i soccorsi alla popolazione.

Il Servizio nazionale di Protezione civile, come detto, venne attivato nella serata dell'1 ottobre dalla Prefettura di Messina che, a sua volta, attivò l'Unità di crisi per ricordare le prime operazioni di intervento.

Il Dipartimento della Protezione civile nazionale, dal canto suo, inviò sul posto una task force composta da due team di esperti per supportare gli enti territoriali e locali nella strutturazione di un intervento coordinato, e per valutare la reale situazione di rischio.

Al Palazzo del Governo di

Messina venne così immediatamente istituito dal prefetto un Centro di coordinamento soccorsi; nei Comuni di Scaletta Zanclea e Messina vennero attivati i Centri Operativi Comunali - e le aree di ammassamento soccorritori e, in più, vennero individuate tutte le risorse immediatamente disponibili per agevolare l'attività dei soccorritori nelle aree più colpite dal maltempo.

A Giampilieri, in tempo quasi reale, venne istituito anche un Coa - Centro Operativo Avanzato - con il non facile compito di ricordare le operazioni nello stesso villaggio, non raggiungibile dalla Statale 114



Macchina perfetta All'Esercito anche il compito del ripristino della viabilità

a causa del fango, e nelle frazioni di Molino e Atolia, le più in difficoltà.

A coordinare la struttura fu la Regione Siciliana. L'Esercito intervenne fin dalle 23 di quell'1 ottobre con i militari della Brigata "Aosta": 180 in tutto, tra soldati, sottufficiali e ufficiali, provenienti dal 24° reggimento artiglieria "Peloritani", dal 5° reggimento fanteria "Aosta" e dal Reparto Comando e Supporti Tattici "Aosta". Reparti tutti di stanza a Messina.

Il coordinamento dei militari venne affidato all'allora comandante del "24. Peloritani", il colonnello Antonello Arabia che, in prima persona, si recò nei luoghi della sciagura partecipando anche

lui alle operazioni di soccorso. Nelle ore successive, e via via che l'accaduto diveniva sempre più tragico, venne anche messo in campo un elicottero AB212 del 2° reggimento AVES "Sirio" appositamente fatto arrivare da Lamezia Terme, per raggiungere le frazioni isolate dall'alluvione e svolgere compiti di ricognizione, monitoraggio del territorio, ricerca e soccorso di dispersi, nonché per il trasporto di derrate alimentari. Presenti sul posto anche i medici dell'Esercito, con in prima linea il tenente colonnello Francesco Fama che, fin dagli istanti successivi all'accaduto, prestarono soccorso all'intera popolazione.

È la stessa pagina pubblicata il giorno dei funerali di Stato celebrati il 10 ottobre 2009: quei nomi, quei volti fanno parte non solo del passato ma della nostra storia presente e futura

Non vi abbiamo dimenticato

